

L'Eucarestia è al centro della Chiesa

L'Eucarestia è Gesù presente come energia, dinamismo, forza. Esattamente all'opposto di quello che avviene nell'universo, il quale a causa dell'*entropia* va progressivamente verso la degradazione dell'energia, l'estinzione, la morte. Invece l'Eucarestia è al centro della Chiesa come capacità e forza di rigenerare, come sconfitta della degenerazione. È comunione che sconfigge la dispersione, è condivisione che sconfigge l'egoismo; è giovinezza di Risorto che sfida ogni senescenza.

Al centro di tutto quello che noi crediamo e celebriamo c'è Gesù Cristo con questa capacità. Ed è Gesù Cristo che dona a questa capacità come pane quotidiano: «Il pane che io do è la mia carne per la vita del mondo». Il cuore del cap. 6 di Giovanni dice: «In verità vi dico se non mangiate la carne del Figlio dell'Uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui... Chi mangia questo pane vivrà in eterno»(6,53-56.58b). Al centro della Chiesa c'è questo. Non c'è la struttura, c'è il pane. Per certi versi non ci siamo neanche noi, per fortuna.

Partiamo pazientemente dalla periferia per andare ,con l'aiuto del Signore, verso il centro.

1. I segni e le figure

Cristo è presente sotto il segno del cibo, del pane; è un pasto, quindi il mangiare. Voi mi direte: “Ma, insomma, com'è banalmente quotidiano”. Vi risponderò: “Fortunatamente quotidiano, perché noi la vita, quella che abbiamo addosso, non la viviamo solo nei momenti solenni, delle feste e nelle grandi occasioni. Nessuno di noi è vissuto del pranzo di Natale, ciascuno di noi è vissuto della quotidianità. Il suo carattere, il suo temperamento è nato ed è costruito dalla quotidianità. Il bere e il mangiare è il primo atto di ogni uomo insieme con il respirare ovviamente. L'istinto che il Signore ci ha dato, è di cercare un seno a cui attaccarci e in mancanza qualche protasi, qualche ciucciottto a cui ci sia attaccato però il bottigliino con dentro le cose giuste. Ogni madre sa che la costruzione non solo fisica, ma affettiva, la costruzione stessa della personalità parte dal succhiare. Chi succhia male da bambino, ha dei problemi grossi da adulto.

Gesù, nel nome del Padre, ci dice: “Il regno dei cieli è simile ad un uomo che fece un banchetto”. Quante volte insiste su questo. Notiamo a questo punto il rispetto che ha il Signore per noi nella concretezza: ha voluto essere nel segno del pane e del vino perché la fede non fosse un pericoloso volatizzarsi spiritualistico, individualistico.

Ebbene l'Eucarestia è proprio questo rispetto di noi perché ci rispetta nella nostra individualità corporale. Il corpo non è un involucro, non è una prigione; cristianamente, noi non siamo neoplatonici. Allora la fede, la religione quando eliminano il corpo, sono pericolose cristianamente. Una delle fatiche dei cristiani cosiddetti autonomi, indipendenti, individualisti, è che rifiutano questa presenza corporea del Cristo nel corpo della Chiesa e vanno per conto loro. Ma questo non corrisponde al cammino che Gesù ha indicato già da questo segno. È come se uno pretendesse - è un apologo classico dell'antichità, che Paolo stesso usa nella Lettera ai Corinzi - di essere corpo staccando se stesso membro da tutta la totalità del corpo.

Abbiamo detto del cibo, poi pasto, pascere. Pascere è l'opera del pastore. Noi usiamo la parola pasto per indicare qualcosa che riguarda anche le pecore, il gregge. Quindi si aggiunge al tema della corporeità e del cibo, il tema che il pasto è sempre un riunirsi, un essere insieme, pascere. “Pasci i miei agnelli” - dirà Gesù a Pietro.

Allora il pasto è per riunirsi, per parlare. Le case in cui non c'è più il tempo di parlare, perché nemmeno il pasto ha più gli stessi orari, è una grossissima perdita pericolosa. Nel pasto si ha sempre un

tempo gratuito e disponibile. Le cene di lavoro: è diverso discutere e basta, è diverso parlare mangiando. Quante persone rimaste sole non mangiano più, non mangiano bene, correttamente, perché non è solo mandar giù il pasto. Signore anziane, cuoche bravissime, che facevano dei manicaretti quando erano a casa: “Ma signora...”. “Non mi interessa”. Mangiare è proprio questo.

Pensare che Gesù ha scelto come pratica pastorale il pasto; la sua vita ha fatto il mezzo privilegiato per stabilire rapporti con gli uomini. Il primo segno, quello che ha fondato la fede dei discepoli, secondo il Vangelo di Giovanni, l’ha fatto a Cana in un contesto di pasto nuziale, di banchetto nuziale. Tra l’altro ha fatto un gesto esagerato. Avete fatto i conti di quanti litri? Sono circa sui 600 litri di vino buonissimo: l’abbondanza. La moltiplicazione dei pani, quante volte l’ha fatta. Questo popolo che lo seguiva, che aveva fame di lui e lui che dice, contro tutti gli spiritualisti: Questo popolo deve mangiare. Stava a tavola con i peccatori. Matteo, che era odiatissimo esattore dei Romani. Zaccheo: “Oggi Zaccheo devo fermarmi a casa tua a tavola”. Questo piccoletto che era andato sul sicomoro altrimenti non lo vedeva. Uno che si era permesso di rubare a tal punto che dopo aver dato metà dei suoi beni in regalo ai poveri e dopo aver reso il quadruplo di quello che ha rubato agli altri, ancora gli restava da vivere. L’Ultima Cena, l’Eucarestia, a tavola. Il giudizio finale. Il primo esame di tutti quelli che saranno fatti al giudizio finale è questo: “avevo fame”, poi c’è il resto: ero solo, ero malato. Gesù ha creduto alla commensalità.

L’Ultima Cena

Riflettiamo sull’Ultima Cena dove tutti questi segni confluiscono ed assumono un valore ancora più grande e decisivo. L’Ultima Cena ricapitola tutti i segni e le figure della commensalità di Dio con il suo popolo a cominciare da Abramo: i tre personaggi che vengono alla sua mensa, sono l’immagine di Dio. La manna è il cibo del deserto. L’alleanza al Sinai con il patto pasquale: là dove c’è la liberazione del popolo e lì dove nasce finalmente il popolo nell’alleanza del Signore. C’è il rito del sangue e il rito della cena, il banchetto con i 70 anziani con Mosè davanti a Dio. In tutto il mondo le cose più importanti vengono siglate con il banchetto, la cena. Una volta anche i funerali finivano con la cena con tutti i parenti e gli amici che erano venuti. Si ritrovavano nella casa del defunto e ovviamente tutta la cena era un ricordarlo nei luoghi del suo lavoro, della sua esperienza, alla tavola che lo aveva visto partecipare di questa comunicazione.

Gesù celebra anche lui la sua morte a tavola, la anticipa nei segni e dice il significato e il valore perché i suoi discepoli poi si sarebbero spaventati, si sarebbero dispersi. Prima che questo accadesse, Gesù celebra il senso della sua vita con il segno del pane e del vino. È l’Ultima Cena perché è l’ultima nella visibilità della sua carne. Ma la celebra proprio per indicare che non c’è distacco, non c’è rottura. La celebra quella cena e quel pasto per significare che resta presente. Noi siamo tuttora qui a fare nel suo nome - “Fate questo in memoria di me - la Santa Cena. Dice Gesù che tiene tanto a questa cena con noi che non la celebrerà più fin quando non arriveremo tutti a casa: “Da questo momento non berrò più del frutto della vite finché non venga il regno di Dio (Lc 22,18). Afferma in altre parole: Voi lavorerete sulla terra perché vi lascio sulla terra, lavorerete per il regno, ma io vi attendo per il banchetto finale, vi attendo per quando la tavola sarà piena di tutti i figli riuniti intorno al Padre perché saranno giunti finalmente alla casa del Padre. Ed è l’ultima perché indica davvero l’ultima cena, che è il Paradiso, lì saremo sempre a tavola. Perché? Perché la tavola è contro la dispersione, la tavola, abbiamo detto, è il tempo gratuito, disponibile. Il detto popolare che a tavola non si invecchia, significa che il tempo non passa. Così come se mancano gli altri ingredienti della comunicazione e i cibi sono ottimi, il tempo è terribilmente lungo.

Questa Ultima Cena è un testamento. Stiamo parlando di cose umanamente più semplici, sono a livelli di segni, non siamo ancora entrati nel mistero, però già come si arricchisce! Testamento, fare testamento è l’ultimo dono prima della partenza; è un gesto sano perché non è solo materiale, è spirituale perché intanto esprime un legame. Ma insieme esprime la morte in questo senso che a partire dalla morte io rileggo l’inutilità di tante cose che ho, a cui ho molto tenuto anche, l’inutilità per la vita eterna. Esprime anche la necessità di togliere gli ormeggi per l’ultima navigazione.

C'è un episodio molto bello raccontato dalla dottoressa K. Ross, è famosissima per quelli che si occupano di geriatria e del morire. Ella ha studiato gli atteggiamenti verso la morte e il morire sia degli interessati che stavano morendo sia soprattutto di tutto il personale medico infermieristico che se ne occupa. Fa testo, tutti coloro che parlano di questo argomento devono citare l'opera di questa dottoressa americana. Ebbene un signore molto anziano che lei seguiva, un giorno insistette per regalarle il suo bastone, quello a cui si appoggiava perché il suo andare era diventato molto incerto. Volendo darle un significato, un messaggio positivo la dottoressa disse: "Ma no, serve a lei per quando si alza". Era ovviamente una pietosa bugia; non si sarebbe più alzato questo uomo. Quindi la cosa è andata avanti qualche giorno. Ad un certo punto il signore ha detto: "Glielo voglio dare oggi". Cioè che senso avrebbe che qualcuno lo prendesse perché a me non serve più. Lei mi racconta una bugia che non mi serve. Le voglio dare qualcosa perché è un segno mio. Le voglio anche dire che sono consapevole che non mi servirà più e lei deve essere così onesta verso di me da accettarlo oggi. È la simbologia anche dei silenzi. Da quel momento lo ha preso e ha ringraziato. Il giorno dopo il signore era cadavere. Era un testamento: aveva dato l'ultima cosa a cui era legato; aveva potuto dargliela lui; aveva potuto assistere al fatto che questa dottoressa l'ha accettata mentre lui vedeva la sua accettazione.

Gesù che cosa dà come testamento? Noi diremmo: Dà solo pane e vino. Solo pane e vino? Cosa significa il pane? Per noi che viviamo nel Mediterraneo, che siamo figli di Abramo, il pane è l'elemento essenziale, simbolico della nostra cultura e della nostra vita civile. Tant'è vero che nel nostro linguaggio si dice: Per un pezzo di pane... Oggi magari non si mangia neanche perché ingrassa. Ma al di là di tutto nelle sue varie forme, anche nel nostro linguaggio, oggi che siamo nell'era telematica e virtuale, si dice: Un pezzo di pane per i miei figli -, perché qui c'è dentro simbolicamente la vita stessa.

Gesù dà un pane, tant'è vero che dice: Il pane sono io -, si dà sotto forma di pane. E il vino? Ma il vino è la festa, è la gratuità, è la speranza. Abbiamo già citato non a caso che Gesù apre la danza dei segni a Cana. E il vino indicava che c'era lui, che il regno era lì, il vino indicava che la festa era cominciata. Ebbene, Gesù attraverso questi segni semplicissimi dona se stesso: Questo pane è il mio corpo, questo vino è il mio sangue. È molto semplice: la vita è Gesù, il pane è vita. Gesù è il pane, Gesù è la vita. Lascia questo pane e questo vino come memoriale: Fate questo in memoria di me, come esperienza da perpetuarsi nel suo nome.

Cosa significa memoria? Noi istintivamente diciamo ricordo, perché nel nostro linguaggio vuol dire questo. Nella tradizione biblica vuol dire ben altro. È il tempo di Dio nel quale sono sempre insieme il passato, il presente e il futuro. Quando celebriamo l'Eucarestia, noi rendiamo efficacemente e realmente presente Gesù e il suo gesto. Questo significa che portiamo qui nel presente il passato dell'Ultima Cena e facendo questo anticipiamo, come lui ha detto, la Cena finale escatologica della casa del Padre, la vita eterna, come si dice. Questo avviene sempre cristianamente. E poi dire: Fate questo in memoria di me e anche "nel mio nome". Nome nella Bibbia è la persona. "Non nominare il nome di Dio invano", non è tanto non dire la parola Dio. Non è questo il problema. È non pretendere di usare Dio, di strumentalizzare Dio, di tirarlo dove tu vuoi. Allora il memoriale è il perpetuarsi oggi, in un oggi che è pieno di tutto il passato di Dio. Quindi nell'Eucarestia c'è dentro l'Esodo, Mosè, le Tavole della Legge, i profeti, l'Ultima Cena e c'è già dentro il banchetto finale. Che dico finale? Attuale, perché Dio non ha il tempo. L'attualità, ma non nel senso come suona a noi che è l'effimero di un giorno, ma l'attualità perché c'è una presenza che è coestesa sempre in ogni momento e in ogni luogo alla vita dell'uomo.

L'alleanza. Gesù dice: "Questo è il sangue della mia alleanza" - e richiama con evidenza Esodo 24. Quando al termine della proclamazione della Torah, delle Dieci Parole, dell'insegnamento, dei Comandamenti, Mosè chiama il popolo a dare risposta a Dio. Il popolo risponde: Sì, ciò che abbiamo sentito, noi lo faremo e lo ascolteremo. La versione giusta è questa: prima si fa e poi si capisce. Allora Mosè asperge con il sangue delle vittime l'altare con le dodici stele, che rappresentano le dodici tribù d'Israele e il popolo. Questa aspersione del sangue, sangue dell'alleanza, è la consacrazione d'Israele a Jhwh; diventa il popolo santo di Dio, la consacrazione che genera un legame di comunione di vita fra coloro che contraggono l'alleanza, cioè Dio da una parte e il popolo dall'altra. "Questo è il mio sangue della nuova ed eterna alleanza". Attenti bene, il sangue di Gesù come dono di sé, non come semplice atto di cattiveria che gli altri fanno, il sangue come vita donata.

Nasce il popolo nuovo, la Chiesa ed è l'Eucarestia che plasma questo popolo nuovo, perché il sangue della nuova alleanza è l'eucarestia. L'eucarestia che dà forza a questo popolo nuovo perché lo attira totalmente al movimento di amore che lega Dio a noi. La Pasqua è lo sconfinato movimento di amore che ci ricollega a Dio, liberazione, consacrazione del popolo nuovo.

Allora sarebbe interessante esaminare in questo contesto dell'alleanza che viene dopo la Parola, il rapporto nelle nostre messe tra Parola e Sangue, tra Parola ed Eucarestia. Il rapporto nelle nostre messe, nelle nostre comunità tra rito e storia, il rapporto tra Dio e noi, il rapporto tra eucarestia e martirio, e chiedersi qual è il tipo di comunità che esce da un pasto che è testamento e alleanza.

Riassumendo. Gesù precede il banchetto, ma è anche il servo che lava i piedi agli invitati; è il cibo stesso, dà se stesso.

Cerchiamo di riflettere: già solo i segni quale ricchezza ci hanno offerto? Allora sarà bene rivedere il nostro modo di partecipare all'Eucarestia, a cominciare dalla puntualità, che è una cosa banalissima detta, in questo contesto un po' meno. Se il pasto è questa comunione: stavamo aspettandoti. Pensate se noi incominciassimo la messa, come sarebbe giusto di per sé, essendo il pasto dei figli di Dio, aspettando che ci siano tutti? A che punto della messa stessa si comincerebbe?

2. La realtà nascosta nei segni

Tutto il discorso precedente, che mirava a descrivere e a indicare il significato dei simboli, in fondo non ha lo scopo che di condurci a cogliere la realtà che da quei simboli è solo significata. La realtà è più grande del simbolo, ne è indicata dal simbolo. Ma tutto quel discorso, che ha una base ovviamente antropologica, cioè che affonda il suo significato nel vivere stesso, fa così parte di noi da aver bisogno di fermarci a smontare proprio le cose più semplici. Nel primo punto abbiamo smontato solo inizialmente il mangiare e il bere nella sua struttura più profonda che va al di là di uno stomaco che digerisce più o meno facilmente.

La realtà qual è? La realtà l'abbiamo già indicata, la sappiamo perché tutte le volte che celebriamo l'Eucarestia, noi la poniamo al centro della nostra fede, della nostra preghiera, del nostro celebrare stesso: "Questo è il mio corpo". Questo atto dentro il tempo è assunto dall'Io eterno di Dio. Perciò questa frase assunta dall'Io eterno di Dio, realizza ciò che le parole significano. Sempre c'è nelle parole di Gesù impegnato il Verbo eterno di Dio e Dio stesso.

Facciamo un esempio. "Passi da me questo calice", qui Gesù è in trattativa. La sua umanità ovviamente si sta ribellando sulla morte come tale e a quella morte ingiusta e violenta. Nella sua preghiera è impegnata più la sua umanità, che però non è distaccata dalla divinità, perché dall'eternità il Verbo eterno è d'accordo con il Padre di dare la vita per noi. Gesù prega e non è realizzato ciò che dice, si realizzerà attraverso la preghiera nel dire: "Si faccia di me secondo la tua parola", come disse sua madre all'inizio. Al paralitico Gesù dice: "Ti siano rimessi i tuoi peccati, alzati e cammina". Lì non c'è un optativo, un desiderativo, se fosse possibile. No, no. Lì c'è impegnato nel suo gesto messianico, di guarigione, il gesto di Dio che vuole guarire non solo il paralitico, ma indicare che la venuta di Gesù è la guarigione dell'umanità. Allora quello che Gesù dice, lì avviene.

La frase dell'Ultima Cena: "Questo è il mio corpo", fa parte di quelle frasi nelle quali è coinvolta tutta intera la Trinità, e quando è coinvolta tutta intera la Trinità nell'Io stesso di Dio, questo accade. Non è una parola umana per esprimere un sogno o un desiderio irrealizzabile. Gesù stesso ha tutte e due i registri della preghiera e dell'affermazione.

Allora la realtà in cui è impegnato l'Io stesso di Dio, è questa: Cristo è presente "realmente" nell'Eucarestia, non perché noi imprestiamo a quel pane e a quel vino solo un significato "come se fosse presente". Come poniamo la foto di una persona amata che è distante e ce l'ho lì e la guardo come se..., mi ricorda, mi risuscita dentro tutta la chiarezza, la forza dei miei sentimenti verso di essa. Realmente quel pane e quel vino non sono più né pane né vino, anche se mantengono totalmente inalterate e intatte le apparenze di pane e di vino, le proprietà chimico-fisiche di pane e di vino. Facessimo un'analisi chimico-fisica dei componenti di un'ostia consacrata, risulterebbe semplicemente pane. Dunque non cambia sapore, odore, colore, ma non cambia nemmeno il corpo di Cristo risorto. Non è che noi con l'Eucarestia andiamo ad infastidire tutte le volte che viene detta messa da qualche

parte del mondo, l'unico Gesù Cristo. Cioè non ha bisogno di spostarsi per essere presente, né di rimpicciolirsi per stare in un'ostia, né è costretto a moltiplicarsi in milioni di ostie tutti i giorni. C'è un solo corpo del Signore risorto. Dove sta? Sta alla destra del Padre, dove gli compete di stare, perché è ritornato alla gloria che aveva presso il Padre prima dell'inizio del mondo. Ma esso si rende presente tutto intero in ogni ostia e quando noi spezziamo l'ostia in ogni frammento di ostia.

Dallo spazio-eternità, uso questa parola riferita a Dio per dire lo spazio in cui vive Dio, e poi in qualche modo uno spazio deve pure averlo perché Padre, Figlio e Spirito non sono più solo Padre, Figlio e Spirito, il Figlio è anche figlio della donna oltre che figlio del Padre. Quindi il corpo glorioso è veramente nello spazio-eternità. Ebbene questo unico corpo di Cristo dallo spazio-eternità si rende presente a ciascun punto del nostro spazio-tempo. Questo è il mistero di Cristo. Si rende presente, vivo e vitale per opera dello Spirito Santo come per opera dello Spirito nacque da Maria. Là dove c'è un'operazione che è vitale, cioè che rende vivo, presente, operante vitalmente Dio, lì c'è lo Spirito. Lo Spirito all'interno di Dio è la fecondità reciproca di Padre e Figlio.

C'è l'epiclesi che è l'invocazione dello Spirito, - e c'è in ogni sacramento-, quando s'impongono le mani sul calice e sul pane. Per opera dello Spirito ciò che era pane e vino diventa la presenza del corpo di Cristo. Perciò correggiamo una frase che è infelice: non è giusto dire Gesù è nell'ostia, perché l'immagine che si trasmette è che l'ostia è un contenitore di Gesù, è un recipiente. L'ostia è Gesù, il pane è Gesù, il vino è Gesù. Infatti Gesù non ha detto: Il mio corpo è "in questo pane", ma prendendo il pane disse: "Questo è il mio corpo", cioè il pane è il corpo, una presenza dunque reale. Cristo mediante l'Eucarestia è realmente presente e la comunità è realmente presente al Cristo.

Non è tanto, altra frase infelicissima, il Cristo che discende in mezzo a noi, siamo noi che veniamo resi presenti al Cristo. Non è tanto il Cristo che gravita attorno alla nostra comunità quanto la nostra comunità che gravita verso il Cristo. In realtà più che spostarsi lui, sposta noi. Non è tanto un Cristo che si abbassa per venire in mezzo a noi, ma siamo noi che veniamo elevati a lui mediante la partecipazione, la comunione alla sua gloria di risorto. L'Eucarestia non è fissa e ferma, dunque è dinamicissima.

Una presenza totale

Non solo è una presenza reale, ma -questo è il secondo tratto-, è una presenza totale. Quando diciamo che nell'Eucarestia c'è il corpo di Cristo, non possiamo fermarci a dire che c'è solo il corpo fisico di Cristo, separato dalla sua anima, cioè dai suoi sentimenti, separato dalle persone divine, la Trinità, con cui è dall'eternità inseparabile. Quindi la presenza reale di Cristo è sempre la presenza di tutto Dio. Come disse Gesù: Chi vede me, vede il Padre - all'apostolo Filippo, qui può dire: Se ci sono io, c'è il Padre. Se ci sono io, c'è lo Spirito. Quindi dove c'è Cristo tutto intero, c'è Dio tutto intero.

Ancora un altro tratto di questa totalità. Dove c'è tutto intero il Cristo, vuol dire che c'è tutta intera la sua vita. È ovvio. Tutta intera la sua vita coestesa, essendo egli il Figlio ed essendo insieme con il Padre e lo Spirito, a tutta l'eternità. Nell'Eucarestia Egli ci dà ogni ieri, ogni oggi e ogni avvenire, ogni domani. "Fate questo in memoria di me", che abbiamo ricordato nella prima parte, va ripreso. Perché egli ci dona l'eterno onnipresente oggi delle persone divine. Dio non ha ieri o il domani, vive eternamente l'oggi. Nell'Eucarestia ci è data la sua vita con questo oggi perenne delle persone divine. Nell'Eucarestia c'è tutto il passato da Adamo fino ad oggi e c'è anche già vittoriosamente anticipato il momento finale nel quale lui berrà di nuovo del frutto della vite perché ci sarà il festoso banchetto dei figli di Dio. Nell'Eucarestia c'è dentro tutta questa estensione. Bellissimo che egli abbia anche occupato anche l'avvenire, noi che siamo così preoccupati. Questo è il punto. Dovremmo trovare nell'Eucarestia anche l'adorazione, che è una cosa che abbiamo molto perduto nelle nostre parrocchie. Stare davanti al Signore, parlargli perché oltretutto lì c'è dentro lui in tutta la sua estensione e assume la nostra estensione e non dimenticare che lui lì è già la caparra, che ha occupato con la Pasqua, l'avvenire. E l'avvenire non è misteriosamente oscuro, ha la chiarezza della resurrezione, la luce della resurrezione, il bagliore del suo corpo risorto. Corpo, quindi non speranze legate a fantasia, abbiamo già occupato con il segnaposto. È già occupato, c'è il nostro segno, è lui il nostro segnale.

L'Eucarestia ci dà il sacrificio di Cristo e la croce. C'è una separazione nel consacrare. Perché non si consacra tutto insieme dicendo: "Questo è il mio corpo e il mio sangue"? Ma si fa: Questo è il mio corpo, - poi si ferma, lo si mostra all'adorazione, - si prende il calice: Questo è il mio sangue. Perché questa separazione del pane e del vino vuole indicare la morte, la separazione che divide il Cristo. Il fatto che si consacri il pane e il sangue, dice anche che il sangue non è per pagare l'irritato dall'eternità, è il sangue come segno di vita. È il sangue della madre che diventa corpo del figlio, alimento del figlio, vita del figlio; in questo senso è il sangue della croce, altrimenti è un atto di aguzzino e non ha senso.

L'Eucarestia è una presenza totale perché non solo ci dà il corpo fisico di Cristo, ma ce lo dà in quanto è inseparabile dal suo corpo totale, quello che noi chiamiamo il suo Corpo mistico, (ma anche questa è da criticare come dizione, la usiamo per fare presto). In Cristo noi siamo in lui diventati un solo vivente per il battesimo. Ogni volta che c'è il corpo di Cristo, che è la testa, (Kefalè, dice Paolo), non c'è solo la testa, il primogenito, c'è tutto il corpo formato dai cristiani, che è innervato dal corpo di Cristo risorto, innervato dallo Spirito Santo, che ci è stato dato nel battesimo, nella confermazione e in tutti i sacramenti. Perché dove c'è la vitalità di Dio, lì c'è Spirito.

La Comunione dei santi, che diciamo nel Credo, è questo. Ogni volta che io faccio la comunione, faccio la comunione con il Cristo e con tutti i suoi, partendo da sua madre Maria, Paolo, Pietro, Stefano, il primo martire, mia nonna credente in Cristo, mia madre credente in Cristo e che io nella fede non solo immagino ma so che è nella comunione con lui, perché la sua vita fu comunione con lui. Far la comunione allora vuol dire che il Cristo tutto intero, con tutto il Cristo totale, è raggiunto nella Comunione.

Ecco perché da qualche anno ormai dico quando c'è la commemorazione dei defunti: Andiamo senz'altro sulla loro tomba, ma se li volete incontrare il punto più vicino tra noi e i nostri defunti nel Signore è la Messa. Questa è la ragione teologica. Quindi non c'è nessuna distanza, anche se ormai tutte le nostre messe sono ferite da tante assenze, in Cristo sono lì. La comunione con Cristo è comunione con loro, l'essere amici di Cristo è vicinanza con loro, l'adorazione a Cristo ci rende vicini a loro.

3. La realtà realizzata

È il nostro cammino di Chiesa, che parte dall'Eucarestia e trova come punto di riferimento l'Eucarestia, Gesù ci dice: "Prendete e mangiate". Non c'è niente da fare, non si può essere cristiani senza andare in chiesa, nel senso che l'andare in chiesa significa andare all'Eucarestia. Quindi non è un precetto della Chiesa, è sopravvivenza, non c'è niente da fare. Non è che sia un precetto respirare, è essenziale respirare, altrimenti non si vive senza respirare. L'Eucarestia è essenziale alla Chiesa: Mangiate... È forza spirituale il cibo, che è Cristo. Ed è forza spirituale perché per fortuna il "mangiate" conduce ad una assimilazione rovesciata. Io mangio salame, ma non divento salame, è il salame che diventa me nel senso che metabolizzandolo fa parte del mio vivere. Per fortuna qui è il contrario, mangiare il Cristo significa essere trasformati in Cristo.

Ecco allora "mangiare il Cristo", essere trasformati. Chi mangia me - dice nel Vangelo di Giovanni, cap. 6 - vivrà di me. Ma badate bene che anche lì fino almeno alla metà e oltre del cap. 6, è vero che lui parla di mangiare, mangiare, l'immagine è sempre quella, ma è mangiare la Parola, che diventa poi mangiare lui. È importante questo. Non ci può essere una attenzione eucaristica devozionale, cioè all'eucarestia come tale senza essere sulla strada di Cristo. La differenza tra devozione e vita cristiana è questa: la devozione è una cosa bella di tipo facoltativo; uno ha devozione a Santa Rita, benissimo; non è obbligatorio Santa Rita nella Chiesa. Uno ce l'ha a S. Francesco, benissimo anche questo. Uno ce l'ha a nessuno, va benissimo anche questo. Nessuno al di sotto di Cristo e della Beata Vergine Maria. Uno dice il Rosario, che è una devozione che la Chiesa raccomanda, gli fa un bene dell'anima, non lo dice, speriamo che preghi in un'altra maniera, è importante che preghi. Ma l'eucarestia non può essere una devozione, è essenziale. Mentre si può saltare il rosario, purché si preghi, non si può saltare il riferimento all'eucarestia, risulta insufficiente perché incompleto, non si finisce all'appoggio giusto lì. Quindi la realizzazione è proprio questo che mentre siamo noi nella prima parte della messa che facciamo l'eucarestia, nella seconda parte quella che non si fa normalmente dentro il tempo

ecclesiastico, nella chiesa, è l'eucarestia che fa la Chiesa. Il soggetto è l'eucarestia, la Chiesa diventa complemento oggetto di questa azione. Quello che noi facciamo con l'epiclesi, con l'invocazione dello Spirito, per cui cambiamo il pane e il vino nel corpo e nel sangue con l'opera dello Spirito, lo fa il Cristo trasformandoci in Cristo. C'è lo Spirito, invocazione, pane e vino diventano corpo e sangue del Cristo. Il corpo e il sangue del Cristo, mangiati con fede, quindi con obbedienza della Parola, trasformano ognuno di noi in Cristo. Trasformiamo il pane nel Cristo, il Cristo ci trasforma nel Cristo. L'Eucarestia fa la Chiesa. Senza eucarestia non esiste Chiesa.

L'Eucarestia è il sacramento della crescita e dell'unità. Non si può celebrare l'eucarestia senza crescere di eucarestia. Non so da dove si possa vedere perché è difficile avere dei parametri controllabili e gestibili da noi, ma una comunità che vive davvero bene l'eucarestia, dovrebbe essere una comunità che trova ed esprime vitalità. Ma spesso noi siamo a rischio di avvelenamento. Mangiare cose buone fa bene, mangiare cose pericolose fa male. Mangiare l'eucarestia senza un percorso cristiano di obbedienza è velenoso. L'eucarestia è il sacramento della guarigione, ma può diventare il sacramento della malattia. Paolo lo dice ai Corinzi: Io ho l'impressione che fra di voi ci siano molti ammalati, non fisicamente ma nello Spirito dal punto di vista della fede. Vedo fra voi molti fragili, inconsistenti: Non sarà che voi celebrate male l'eucarestia? Celebrare male significa non celebrare la realizzazione che comporta l'eucarestia. La Chiesa, che è mossa dallo Spirito Santo, quando è, come mi pare spesso da noi, ferma sulle sue cose perché ripete sempre quelle, per bene che vada non diventa propulsione che conquista per osmosi di testimonianza cristiana. Non cresce, non crea domanda perché oggi gli uomini non è che siano addormentati, si pongono tutti gli interrogativi e oggi sono ancora più drammatici di ieri. Possibile che il Cristo, che ha la risposta, non li raggiunga attraverso la comunità dei credenti? Vuol dire che siamo sterili, che abbiamo un rapporto con l'eucarestia non vitale.

A questo punto ci sarebbe tutto un discorso molto più pratico di quello fatto proprio sul cammino della comunità a partire dall'eucarestia. Perché l'eucarestia è il giudizio sulla comunità che la celebra; è il dinamismo in partenza, alla fine risulterà il giudizio su di noi. Perché Cristo non ha detto: Questo è il mio corpo..., non ha insistito su questo aspetto, sulla realtà, ma: "Questo è il mio corpo dato per...". Se noi nella messa non siamo coinvolti con la stessa intensità e totalità e concretezza del Cristo, siamo niente, siamo ridicoli, siamo controproducenti, siamo smentiti da Dio. Guardate che è terribile diventare strumento negativo, che si frappone fra gli uomini e Dio. Da quello che ho intuito lui non lo sopporta.

Dobbiamo davvero interrogarci senza ansia eppure con concretezza il rapporto con l'Eucarestia e incominciare anche nei giorni feriali, se abbiamo tempo, dovendo scegliere tra cose diverse, al primo posto eventualmente l'eucarestia, non c'è niente di comparabile.

Mantova, 14 giugno 1998